

## COMMENTO alle LETTURE

di

Don Antonio Di Lorenzo

*Traccia biblica ed esegesi (di A. Numini, Prof. Scienze Bibliche)*



### XII Domenica ordinaria C - 2010

*Zc. 12,10-11; Salmo 62; Gal. 3,26-29; Lc. 9,18-24*

#### Traccia biblica (di A. Numini)

Nel brano della prima lettura, tratto dal *Libro del profeta Zaccaria*, abbiamo l'annuncio della venuta del messia che, nell'evoluzione avuta all'interno della tradizione religiosa del giudaismo, assume ora una funzione principalmente regale. Dopo la dominazione babilonese, quella persiana e, in ultimo quella ellenistica, Israele torna a sognare la libertà e l'indipendenza dalla soggezione ad un governo straniero per mezzo dell'intervento decisivo di Yhwh. Egli, confermando le attese del suo popolo e la fedeltà alla sua parola mostrata nel corso dei secoli, avrebbe suscitato un nuovo liberatore che, come Davide, avrebbe riunito le tribù disperse e ricostruito il regno di Sion. La casa di Davide è al centro delle attese di salvezza, nel momento in cui il pessimismo che viene dall'osservazione della storia e dei suoi ripetuti fallimenti lascia il posto ad una nuova visione della vita del mondo in cui Dio è l'unico vero protagonista. Il profeta Zaccaria riflette, infatti, il pensiero della classe sacerdotale di cui fa parte, animata da un profondo zelo per la casa del Signore e impegnata nell'affermazione della sua signoria su tutto l'universo. Nell'ambiente del tempio, infatti, si torna a respirare un'aria di grande speranza che vede nell'adorazione di Dio l'unica possibile via di salvezza dalle miserie del mondo. Ecco allora che si dà necessario il dolore e il pentimento per i propri peccati, ma anche la fiducia nella redenzione che viene dall'immensa misericordia di Dio. La "sorgente" di acqua viva che sgorga dal suo tempio per purificare e donare nuova vita è il frutto dell'azione di grazia del suo Spirito che si muove a "consolare" i suoi figli.

Nel *Salmo 62* si vede chiaramente qual è l'atteggiamento che gli uomini devono assumere per incontrare la misericordia della grazia divina: l'umile ricerca motivata dal desiderio di stare alla sua presenza. Il tempio di Gerusalemme, sua casa, è di nuovo al centro, come luogo nel quale è possibile sperimentare la sua presenza, che dà senso all'esistenza dell'uomo e le riempie di gioia il cuore anche se si è lontani dalla città santa. Attesa nel desiderio, esperienza della gloria e ricordo della sua compagnia sono i tre momenti che strutturano la vita del pellegrino riempiendola di Dio. "Il tuo amore vale più della vita",

esprime la matura coscienza di chi ha compreso che senza il Signore la vita stessa non esisterebbe, perché essa viene proprio dal un suo progetto d'amore che lo ha spinto ad uscire fuori da sé per donarsi alla creazione.

Ecco perché, come ci dice Paolo nella *Lettera ai Galati*, noi siamo “figli di Dio”: perché usciti dal grembo santo del suo amore, che ha avuto la sua espressione più sublime nel dono del Figlio. Egli ha svelato il senso della creazione nell'unità dell'amore, non “maschio e femmina” come due elementi differenti e divisi, ma come due complementi fra di loro necessari per essere insieme l'unica realtà dell'amore. Questa è l'immagine di Dio su cui è stata modellata la creazione, l'amore che è la comunione fra le divine persone, e l'uomo ne riproduce la somiglianza quando ama. L'amore di Dio, ci suggerisce l'apostolo, non è un concetto astratto, ma ha un volto e un nome: Cristo Gesù, e la fede in Lui ci inserisce in questo mistero di grazia aprendoci all'accoglienza del dono che prende dimora nella nostra vita e si diffonde a tutti anche attraverso di noi.

Questo è il senso del “rinnegare se stessi” per “salvare” la propria vita a cui c'invita Gesù nel cap. 9 del *Vangelo di Luca*. Farsi discepoli significa rinunciare ad essere padroni della vita che ci è stata consegnata per affidarla a Colui che ce l'ha data all'inizio, al fine di realizzare lo scopo per il quale siamo stati creati. Questo deve essere l'atteggiamento quotidiano del credente, che “ogni giorno” riconosce la bellezza della fede nel “Cristo di Dio”, proprio come Pietro, e la vive nel dono totale a Lui, che altro non chiede se non di *andare appresso*. Il messianismo regale, che abbiamo ricordato con Zaccaria, si trasforma con Gesù in un'esperienza più grande, dove si oltrepassa il limite dello spazio e del tempo di un regno materiale e si entra in una dimensione più grande e totalizzante che coinvolge l'uomo e l'umanità. Deludendo le attese iniziali dei discepoli e le aspettative delle autorità religiose del tempo, che lo avrebbero “riprovato” per testare la sua incompatibilità con il modello messianico autentico e conforme alle loro idee, Egli si propone come novità assoluta. La salvezza non sarà dello stato o della condizione sociale di vita, ma avverrà dentro ogni uomo che si aprirà all'azione di grazia dello Spirito santo. Si tratta di una trasformazione radicale, interiore e profonda che passa attraverso il fallimento del proprio desiderio di affermazione per essere introdotti all'esperienza dell'amore, che è la presenza e l'essenza stessa di Dio, l'unica vera ragione di vita del mondo.

#### **Attualizzazione (di A. Di Lorenzo, Parroco)**

Continuiamo la lunga riflessione sul *volto di Dio*, concentrando oggi l'attenzione esclusivamente sul brano evangelico, che segue immediatamente l'episodio della *moltiplicazione dei pani*, ascoltato nella domenica del *Corpus Domini*. Il contesto delle domande rivolte da Gesù ai suoi discepoli – “Chi dice la gente...?”, “Chi dite voi...?” – è, dunque, quello di un miracolo così clamoroso da far correre il rischio di *fraintendere* il volto di Dio e la missione che Egli affida al suo Figlio. Un rischio molto plausibile, se si pensa che la gente vede Dio come un signore che esercita il suo potere incontrastato sulla storia e, di conseguenza, attende un messia vittorioso. L'evangelista Giovanni dice che, dopo il miracolo, saputo che la folla veniva a prenderlo per farlo re, Gesù “*si ritirò sul monte , lui da solo*” (6,13). Anche Luca, a differenza di Matteo e Marco, che contestualizzano geograficamente l'episodio di oggi a Cesarea di Filippo, preferisce un'ambientazione più spirituale collocandolo nello spazio sacro della preghiera (“*Un giorno Gesù si trovava in un luogo solitario a pregare*”). Un aspetto del volto di Dio che emerge dalle prime battute del brano evangelico di oggi è, dunque, quello di un Dio che *si lascia incontrare nella solitudine e nella preghiera*, cioè in un contesto di totale *intimità e confidenzialità*. E immediatamente dopo quello di un Dio che non ama imporre la propria identità, ma invitare l'uomo alla *ricerca*, a *porsi delle domande* e a *darsi delle risposte* che vadano oltre le opinioni, i sondaggi, il “*sentito dire*”. Un Dio che lascia l'uomo libero di esprimere su di Lui un parere *personale*, poco importa se poco attendibile, incompleto, riduttivo della sua identità o addirittura inesatti ed eretico: quel che importa è che sia frutto della propria testa, del proprio cuore e di coerenti scelte di vita, espressione di un sincero desiderio di incontrarlo e di conoscerlo in profondità.

A questo punto, emerge tuttavia anche il volto di un Dio *leale*, che gradisce gli apprezzamenti dell'uomo e quanto è in grado di afferrare del suo mistero, ma *impone il silenzio* perché ascolti quanto Egli dice di se stesso e lo accolga per quello che realmente è: non un Dio guerrigliero, che sbaraglia gli avversari con la sua sovrabbondante potenza, che odia i nemici e pone fine al loro dominio, come vorrebbero i suoi discepoli, ma un Dio *disarmato, fragile, vulnerabile*; un Dio che, da una parte, *si fa uomo*, che *soffre, porta la croce, viene rifiutato, muore* come l'ultimo e il peggiore degli uomini e, dall'altra, che *ridona speranza con la resurrezione del Figlio*, che promette di sgretolare e di distruggere la sofferenza, che crede di poter raddrizzare ogni cosa, non seminando morte e terrore, non favorendo la spirale della violenza, ma *consegnandosi umilmente* nelle mani degli uomini e *amandoli* così come sono.

Un Dio che, nel momento in cui rivela ai suoi discepoli il suo vero volto, rivela *apertamente* anche quale debba essere il *loro* volto. Chiunque di noi, soprattutto se leader, cerca di trovare consenso ed appoggio, offrendo quello che gli altri si attendono: raccomandazioni, favori, privilegi, successo, carriera, condizioni di invidiabili di agiatezza. Chiunque di noi, pur di evitare l'impopolarità, parla il politichese e ammorbidisce principi di vita sacri e intoccabili, sbiadisce il più possibile l'immagine stomachevole della vita di ogni giorno: la responsabilità, il senso del dovere, lo spirito di sacrificio, le fatiche, i rischi, le avversità... Dio non è così: Egli non ha alcuna intenzione di ingannare né di illudere i suoi amici; con la stessa franchezza ed onestà con cui parla di se stesso, parla anche dell'identità, del modo di pensare e di agire dei suoi discepoli: "*Se qualcuno vuol venire dietro a me, rinneghi se stesso, prenda la sua croce ogni giorno e mi segua*".

Un discorso di grande attualità, soprattutto per quanti sono impegnati a svolgere il delicato compito dell'educazione, come voi, cari genitori, che stamattina avete accompagnato i vostri bambini all'altare per ricevere la Prima Comunione. Siamo nel bel mezzo di una grande *svolta culturale*: nel passato anche recente esisteva una certa *idealizzazione* del sacrificio; si accettava la rinuncia al consumo e alla soddisfazione immediata come una forma di capitalizzazione in vista del futuro (mortificarsi oggi per star bene domani). A questa mentalità ne sta subentrando, in modo quasi inarrestabile, un'altra: quella della *fruibilità* e della *godibilità* dei beni e delle possibilità che la vita ci presenta giorno dopo giorno. E tutto ciò che costituisce un impedimento al piacere di vivere viene avvertito come una menomazione, un motivo di ansia e di frustrazione. Qual è la grande tentazione che corriamo? Quella di dire sempre di "*si*" ai nostri ragazzi anche quando occorrerebbe dire un secco e salutare "*no*", quella di abbassare gli standard valoriali per non risultare sgraditi ai loro occhi. Questo voler "*addolcire*" a tutti i costi gli aspetti duri della vita o addirittura di negarli, pur nelle buone intenzioni di sollevarli dalla fatica del vivere e di preservarli dalla sofferenza, è un grave inganno che soprattutto essi pagheranno a caro prezzo.

La Parola di Gesù ("*Chi vuol salvare la propria vita, la perderà, e chi la perderà per causa mia la salverà*") così estranea alla nuova cultura diffusa in maniera martellante e assorbita passivamente dai mezzi di comunicazione, rischia di cadere nel vuoto. Anche io, che ne sono profondamente convinto e non manco mai di proporla a tutti e in ogni ambito, talvolta mi sento un perdente, uno che sta sciupando non solo il fiato, ma l'intera sua vita. Ma vado dritto per la mia strada, confortato da tante esperienze positive e soprattutto dalla testimonianza di Gesù, uno che – nonostante i duemila anni trascorsi e il diffuso secolarismo contemporaneo – continua ad inquietare le coscienze, uno di cui si continua a discutere e al fianco del quale si schiera ancora una massa immensa di persone. Chi parlerà più di noi se saremo stati degli educatori inaffidabili? I primi a dimenticarci o a giudicarci impietosamente saranno proprio coloro ai quali abbiamo pensato di volere bene illudendoli di potersi sottrarre alle loro responsabilità quotidiane e agli inevitabili traumi che la vita un giorno o l'altro riserva a tutti.

### **EDUCARE ALLE VIRTU' UMANE - LA COSCIENZA DEI PROPRI LIMITI**

*Abbiamo già detto qualche cosa su questo argomento soprattutto nelle seguenti schede: "La conoscenza di sé e dell'altro", "L'umiltà", "La flessibilità". E' bene, dunque, tenerne conto.*

### **SPUNTI DI RIFLESSIONE**

La *coscienza dei propri limiti*... Una virtù? Potrebbe sembrare strano, se si pensa al delirio di onnipotenza causato dal progresso tecnologico e scientifico degli ultimi anni e, quindi, al fatto che il mito del mondo moderno è l'uomo bello, forte, di successo, l'uomo emergente, che sa imporre le proprie qualità, che sfonda e che sa raggiungere i livelli economici e sociali più alti. In questo contesto socio-culturale, il *limite* è, dunque, inteso in maniera negativa, come qualcosa che *non deve esserci*. E se per forza di cosa c'è, o ci si avvilisce fino alla disperazione o si fanno i salti mortali per superarlo o si tentano tutte le dinamiche, interiori ed esteriori, più raffinate per nascondere fino all'ipocrisia più ridicola. Il limite, infatti, c'è ed è una componente *naturale*, costitutiva, ineliminabile della condizione umana. Ha volti molteplici e non celabili. Forse qualcuno che ci governa, ma anche altre categorie di persone, ha dimenticato che è inutile combattere le rughe del proprio viso con creme o lifting particolari o ricoprirle con accurati e sofisticati maquillage. Per non dire altro!!! C'è un limite biologico legato all'età, allo scorrere del tempo, al venir meno delle forze. C'è un limite culturale, intellettuale, dovuto all'impossibilità di tenere sotto controllo la realtà e al regredire della prontezza dei riflessi e di tutto il resto. C'è un limite psicologico, dovuto alla complessità del vivere e ai traumi che tutti, chi più e chi meno, ci riportiamo dentro, a volte dipendenti e altre volte indipendenti dalla nostra responsabilità, con ferite che attendono di essere rimarginate ed altre che non si rimargineranno mai e con le quali dobbiamo imparare a convivere. Ci sono i limiti affettivi, i limiti morali... Non dobbiamo forse fare tutti i conti con le nostre fragilità, con la fatica di amare, di essere coerenti, di crescere? Immaturità e infantilismo sono sempre in agguato.

Ciò che è importante è l'atteggiamento interiore con cui facciamo esperienza del limite umano: negarlo nell'illusione che non influenzi il nostro vissuto o pensare di superarlo del tutto non solo è inutile, ma molto dannoso perché sono atteggiamenti dissonanti con la... realtà; non rimane altro che riconoscerlo

serenamente come parte della propria vita, affrontarlo con coraggio, fare onestamente quello che è nelle proprie possibilità per superarlo e accettare, di volta in volta, l'esito del proprio processo di crescita. Vista così, la coscienza dei propri limiti è una... virtù!

### **1 - Il punto di partenza: il riconoscimento del proprio limite**

La coscienza dei propri limiti aiuta a guardare la realtà e a viverla per quello che essa veramente, affrontandone con responsabilità le cose negative che, nolenti o volenti, la vita presenta. La prima reazione potrebbe essere un senso di delusione e di frustrazione, una sorta di vittimismo che induce a subire passivamente o, al più, alla lamentazione litanica sulle nostre incapacità e le nostre miserie. Dopo il primo impatto, però, una saggia riflessione sul limite della condizione umana può aiutarci a coglierne le provocazioni e le sfide per un autentico cammino di crescita umana e spirituale. Cosa significa riconoscere i propri limiti?

- Rifiutare sia la rassegnazione tipica di chi si arrende dinanzi alle difficoltà sia la superficialità di chi giustifica la propria passività come se tutti i limiti siano inevitabili e non correggibili.
  - Avere uno sguardo sereno ed ottimista della realtà, capacità di coglierne gli aspetti nella maniera più ampia possibile e di dare il giusto peso ad ognuno di essi, comprese le sfumature.
  - Evitare sia di ritenersi degli arrivati sia degli eterni adolescenti, imparando gradualmente ad assumere la spiritualità *esodale*, cioè del camminatore consapevole di aver fatto un tratto di strada e di doverne e poterne fare altri ancora.
  - Vivere da umili ricercatori e non da esperti, certi che la verità è sempre da raggiungere.
  - Essere saldi nelle convinzioni e coerenti nelle scelte, senza avere però la pretesa di avere già la ricetta pronta per ogni problema.
- ☺ *Hai mai fatto una riflessione approfondita sulla limitatezza della condizione umana? Se sì, quale è stato il processo di elaborazione (l'occasione, le prime reazioni, quelle successive)? Pensi di aver maturato un tuo punto di vista personale su questo aspetto della vita?*
- ☺ *Sai vedere e riconoscere i tuoi limiti? Sai dare a ciascuno di essi un nome ben preciso? Hai provato qualche volta a verificare se sono dipendenti o indipendenti dalla tua volontà?*
- ☺ *Di fronte ai tuoi limiti sei tra coloro che si rassegnano e li subiscono, tra coloro che si scusano per non affrontare la fatica di combatterli, tra coloro che si ribellano o si lamentano in continuazione, tra coloro che guardano in faccia la realtà e ne colgono le sfide per crescere?*

### **2 - Un percorso da seguire: saper sorridere "di" e "a" se stessi**

Non è certamente semplice prendere nota dei propri limiti e delle proprie contraddizioni con il sorriso sulle labbra, ma ridere fa bene al corpo e allo spirito. Chi non sa farlo vive male il senso della finitudine umana, non è ancora capace di accettare le proprie debolezze. Troppo rigore e severità nel giudizio su se stessi denota ansia di perfezionismo, incapacità di cogliere la propria realtà personale nei suoi molteplici aspetti, tra i quali ce ne sarà pure uno che permetterà di essere sereni e soddisfatti di se stessi. Saper sorridere dei propri limiti rivela obiettività e grande apertura mentale, umiltà e fiducia in se stessi, desiderio di fare della coscienza dei propri limiti un'occasione per tracciare un percorso di crescita. E' segno di grande maturità, perché non si tratta di ridere stupidamente e ironicamente di sé, ma di guardarsi con benevolenza, di vedere le cose dall'alto, nel loro insieme, assegnando ad ogni qualità e ad ogni limite la giusta proporzione.

- ☺ *Di fronte ai tuoi limiti e ai tuoi insuccessi reagisci con la tristezza di chi non sa accettare le sconfitte, con il vittimismo di chi vuole essere sempre coccolato, con i ragionamenti complicati di chi vuol cercare a tutti i costi una giustificazione? Oppure sai sorridere "di" e "a" te stesso?*
- ☺ *Sai cogliere il lato buffo della vita e delle tue debolezze, e coglierlo come occasione per percorrere un cammino di maturità?*

### **3 - Una meta importante: la sapienza del cuore**

Percorse le prime due tappe, pian piano si impara a chiedere aiuto, senza sentirsi umiliati, e ad essere disponibili all'aiuto, senza sentirsi migliori degli altri. Chi accetta se stesso, con tutti i chiaroscuri della propria persona, inevitabilmente accetta anche qualità e limiti degli altri, imparando a poco a poco la sapienza del cuore: quella che sa tollerare e mettere di fronte alle responsabilità, che sa dare ed esigere, quella che sa sospendere ogni giudizio e che nello stesso tempo sa stabilire rapporti chiari. La sapienza del cuore insegna

- a riconoscere che non siamo mai degli arrivati, che ogni processo di maturazione è sempre *aperto*;
- a riconoscersi vulnerabili, ma *perfettibili*, capaci di diminuire sempre di più il divario tra i propri limiti e le proprie potenzialità;
- ad accettare la *fatica della crescita*, senza stancarsi di tentare ogni giorno strade sempre nuove per superare i propri limiti e, nello stesso tempo, senza l'ossessione di affermarsi e di superarli a tutti i costi;
- a sapere pure riconoscere la *perfettibilità degli altri*, le loro battute di arresto, i loro cambiamenti e, quindi, a saper essere di stimolo e, nello stesso tempo, saper mettere a fuoco gli sforzi.

#### **Prendere la propria croce**

E' diventato un modo di dire che si è diffuso anche nel linguaggio comune per indicare che una persona è alle prese con situazioni di sofferenza e di fatica, ma anche per indicare che i limiti fanno parte della condizione umana. Si coglie, però, una vena di rassegnazione e di amarezza nel comune sentire, quando di parla di croce. Gesù affronta il discorso in modo sorprendente: non dice semplicemente di "*portare la croce*", ma di "*prendere la propria croce*". Nel primo caso, l'esperienza del limite viene vissuta passivamente, come una condanna e un martirio ineludibile, con il rischio di rimanerci schiacciati sotto; nel secondo caso, viene accettata, "*presa*" come parte integrale della vita e trasformata in occasione per liberarsi dai limiti e risorgere. Chi "*va liberamente incontro alla croce*", cioè chi si accetta serenamente con i propri chiaroscuri, trova il segreto della vita: impara a non appartenersi, a non avere la pretesa di un impossibile controllo sulla propria vita, a guardare la realtà obiettivamente e a non estraniarsi da essa. L'unico modo di dar senso e di salvare la propria vita è quello di coglierla e affrontarla così come essa è, nei suoi aspetti positivi e negativi.

#### **Gesù di Nazareth: un testimone affidabile**

L'incarnazione è un mistero grande, che Paolo racconta così: "*Da ricco che era, si è fatto povero...*". Per noi è difficile accettare i limiti della condizione umana, ma ci nasciamo; Gesù l'ha assunta, vi è entrato liberamente sapendo di dover mettere da parte i suoi privilegi divini e di dover portare con sé il limite di ogni essere umano: limite del tempo e dello spazio, limite del dolore fisico e morale, limite culturale e sociale... Forse è per questo che la sua figura ci è più familiare di quella del Padre e dello Spirito santo e ci si presenta come modello affascinante da imitare.

- Di fronte al dolore per la perdita di una persona cara (Lazzaro), "*si commuove profondamente, si turba..., scoppia in pianto*" (Gv. 11,33b-35).

- Nel Getsemani, di fronte alla morte, "*sente paura, angoscia..., tristezza*" (Mc.14,33b-34).

- Sulla croce, "*si sente solo e abbandonato da Dio*" (Mt. 27,46b).

C'è un ampio capitolo della cristologia che parla della "*coscienza*" che Gesù ha avuto di se stesso e, quindi, della coerenza e della fedeltà alla sua identità e alla sua missione.